



Craxi: «La Dc accantoni la sua riforma elettorale»

Craxi (nella foto) non respinge il patto con la Dc. «Si farà quando sarà il momento, ma nessuno deve mettere i bastoni fra le ruote», dice. Ma poi precisa: «Una convergenza può delinearsi concretamente. L'importante è che la Dc accantoni la sua riforma elettorale. Per Forlani, un segnale esplicito. Intanto si attende il dibattito sul messaggio di Cossiga, che potrebbe concludersi con un generico ordine del giorno...»

A PAGINA 5

Natalia Ginzburg: «Italia da ridere? È un paese che fa piangere»

L'Italia che fa ridere? «È un paese da piangere», risponde Natalia Ginzburg in un'intervista all'Unità. «Siamo caduti in una condizione triste e tragica», aggiunge la scrittrice. Cossiga? «Forse sarebbe ora di non raccogliere più quelle parole». E parla del caso Sofri, delle «stragi impuniti», della corruzione, della mafia... E la gente? «Ha reazioni accese, estremamente legittime. Ma chi vuole cambiare ha un senso di impotenza, di essere minoranza. Siamo disarmati».

A PAGINA 6

Delitto di Roma: Roberto Jacono ricoverato in ospedale

Da venerdì sera Roberto Jacono è ricoverato al Cim dell'ospedale San Filippo Neri. I carabinieri: «Non ha importanza dal punto di vista investigativo». Sequestre documenti dello studio della concessa Filo della Torre documenti e biglietti definiti «di estrema importanza». Questa sera il giudice Martellino rientrerà a Roma, dopo aver ascoltato i due «super-testimoni». Il crim nologo? «È un bluff, non hanno in mano nulla».

A PAGINA 7

Le Goff: il nostro patto con la morte

È possibile sottoporre al vaglio del metodo storiografico la nostra paura della morte? Lo storico francese Jacques Le Goff, afferma che è possibile e compie un tentativo emozionante nel breve saggio che pubblichiamo. Dal Medioevo al Rinascimento, dalla peste alle carestie, dagli eserciti rappräsentati dal mito dell'eroismo e del martirio fino alla nostra, antica e moderna, paura. «Occorre perciò coraggio ed immaginazione per ripensare e portare a compimento, se non ad addomesticare, la morte».

A PAGINA 15

Editoriale

In questo mondo vale solo l'oro?

ERNESTO BALDUCCI

Tra dieci giorni saremo al primo anniversario del crimine di Saddam che ha sconquassato non solo il sistema politico mondiale, ma il sistema, se posso dir così, delle coscienze. Di mese in mese, con una orchestrazione che rimanda in modo irresistibile a una qualche regia onnipotente, si sono susseguite certezze che ritenevamo definitive: sono state violate norme istituzionali che sembravano sacre come le tavole di Mosè; si sono capovolti i ruoli delle centrali ideologiche per cui il mazziniano La Malfa ha parlato come Pio IX e Wojtyła ha parlato come Mazzini; sono venuti allo scoperto i paradigmi reazionari del progressismo (e qui non faccio i nomi: sono troppi) e quelli universalistici del fondamentalismo (e qui faccio un nome: Formigoni). Non c'è che dire: abbiamo attraversato una terribile eclissi della ragione. Non siamo più come eravamo.

Ad esempio io avevo in me, come avviene dopo una malattia acuta, dei postumi che non so tenere sotto controllo. Ne dico due, sicuro che essi hanno un riscontro diffuso nello stato di coscienza dei miei lettori.

Il primo è una pregiudiziale sfiducia nei mezzi di informazione. Non mi fido più di nessuno. Ad esempio, in questi giorni si parla di un'arma atomica di Saddam. Alle notizie seguono le smentite e poi le smentite delle smentite. Per me è ormai evidente che, a questo riguardo, l'informazione è uno strumento di poteri occulti come quella sui redditi del Dc9 nelle acque di Ustica. Del resto che la guerra si fa anche con i mezzi di comunicazione come si fa con le armi è una tesi proclamata, nei giorni caldi, da un nostro notissimo giornalista liberal. Ecco perché ascolto e leggo con il timore che, pezzo dopo pezzo, si miri a costruire una immagine della situazione in Irak da rendere giustificabile una Tempesta nel deserto numero 2.

E così le notizie sui curdi. Non sono riuscito a capire perché essi siano stati abbandonati alla loro sorte. Ho il sospetto che si sia voluto creare un presupposto per lasciare libero sfogo alla natura demoniaca di Saddam. «Cecchio al mostro», c'è scritto in alcuni negozi di Firenze. È la parola d'ordine che imprime un nuovo orientamento alle cancellerie diplomatiche occidentali e ai mezzi di informazione. Un mese o due possono bastare perché Schwarzkopf torni da Caprera. Rognoni ha detto che di Schwarzkopf non ne vuol più sapere ma Rognoni, tutti lo sanno, conta poco più di me. Se il mostro si facesse vivo, e per di più con l'atomica in mano, che potrebbe farci Rognoni?

Un secondo postumo della malattia che abbiamo vissuto è, per quanto mi riguarda, lo sguardo scettico che mi ritrovo quando seguo, alla televisione, le cronache fastose della nuova Europa, quella delle vacche grasse. Mi sento in colpa, fermando lo sguardo sul volto di ciascuno dei Grandi Sette non ho avuto il minimo moto di simpatia. La loro euforia, la loro stazza fisica, la pigmentazione del loro volto da reclame di dopobarba, il tratto grottesco-giovanile con cui han partecipato al Gran Gala della Regina mi hanno portato a interrogarmi se mi sento davvero europeo. Difatti con troppa insistenza il mio pensiero andava per contrasto ai 170mila bambini iracheni condannati a morire per colpa di un dittatore che appena un anno fa godeva della simpatia, anzi degli aiuti, dei Grandi Sette. Il popolo iracheno, ha detto il portavoce dell'Onu, va di mese in mese verso il disastro per denutrizione. I Grandi Sette, tra una cerimonia e l'altra, hanno dichiarato che l'embargo va mantenuto. Ma perché? mi avviene di domandarmi. Si è fatta la guerra perché l'embargo non serviva. La guerra si è fatta e si è vinta e l'embargo serve!

Ecco perché mi vengono di questa Italia, immersa, proprio come un anno fa, nei solazzi estivi, questa Italia in cui i giornalisti sono miliardari, un deputato, un professore universitario, un presidente di Usl guadagnano otto, cinque, quattro volte di più di un metalmeccanico, che dico?, di un professore di liceo. Vorrei che il ministro competente facesse pubblicare un elenco comparativo degli stipendi. Ci servirebbe a capire perché i nostri uomini politici continuano a infastidirci impunemente con le loro risse e con le loro dissertazioni istituzionali. C'è aria di bisanzio, attorno a noi. E poco lontano da noi c'è la «morte di massa».

È stata la guerra a lasciarci addosso l'odore. E a farmi capire fino in fondo che per essere davvero rivoluzionari non ci vuole molto: basta optare per la giusta cittadinanza. Ne ho molte dinanzi a me e tengo a ciascuna di esse: cittadinanza italiana, cittadinanza europea, cittadinanza atlantica. Solo che esse mi tengono tutte al di qua del *borderline*, della linea di morte. La mia vera cittadinanza, quella che non nega ma sovranizza e giudica le altre, è la cittadinanza della Città-pianeta che mi mette accanto alle sterminate masse alle quali i Sette Grandi non riescono mai a pensare se non in termini di mercato. Del resto che cercava Cristoforo Colombo cinquecento anni fa quando andò a scoprire il mondo nuovo? Cercava l'oro. Destino di un continente.

Formica completa le sue liste nere e annuncia: «Signori, il bello deve ancora venire» Pizzicati anche Merloni, Barilla e Cabrini; ma i «big» sono miliardari di provincia

Hit parade dell'evasione

Altri 20mila entrano in classifica

Il ministero delle Finanze ha diffuso un nuovo elenco degli accertamenti compiuti tra il 1987 e il 1989 sulle dichiarazioni dei redditi. Altri ventimila nomi che completano la hit parade dell'evasione. La provincia «stravince» sulle grandi città. Formica ribatte alle critiche: «Non mi spaventano, anzi il bello deve ancora venire». E secondo la Doxa il 70% degli italiani è con lui.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. È la grande rivincita della provincia quella che esce dalla seconda ondata di elenchi del ministero delle Finanze sull'evasione accertata tra l'87 e l'89.

Il torinese Renzo Sosso perde lo scettro di più grande evasore d'Italia (sempre che quei 27 miliardi non dichiarati fossero tutta farina del suo sacco). Lo scavalca un altro perfetto sconosciuto: Domenico Cannarozzo, di Desio, con 27 miliardi 201 milioni. Poco più giù Ilario Dimasi di Caulonia (Reggio Calabria), 22.412 milioni, già salito agli onori delle cronache per le disavventure della sua «Jonicagrumi», fal-

lita qualche anno fa. E poi tutta una serie di miliardari di Zovencedo (Vicenza), Favara (Agrigento), Livigno (Sondrio), Francavilla Fontana (Brindisi), Racale (Lecce), Rapagnano (Ascoli), Piosogno (Brescia).

Speravano di farla franca, e invece sono incappati nelle maglie dei controlli. Foltissimo anche l'elenco delle società, molte delle quali di dimensioni medio-piccole, dalle attività più disparate. La «spina dorsale» dell'Italia che produce è insomma caduta nella rete del fisco. Ma c'è anche un «pece grosso», la Barilla: tra l'82

CONTRIBUENTI	CITTA	IRPEF (in milioni di lire)	ILOR
Domenico Cannarozzo	Milano	27.101	
Renzo Sosso	Torino	26.935	
Ilario Dimasi	Caulonia (Rc)	22.412	14.818
Attilio Cazzetta	Squinzano (Le)	21.053	21.053
Vincenza Simone	Favara (Ag)	18.906	18.889
Tommaso Barberio	Lamezia T. (Cz)	16.622	16.622
Emmalisa Broccolati	Zovencedo (Vi)	16.615	
Aldo Gaudio	Napoli	14.144	
Valerio Mercucci	Squinzano (Le)	11.835	11.807
Stefano Tosi	Vigevano (Pv)	11.698	11.683

I primi 10 della lista nera

e l'84 il pastificio di Parma ha «dimenticato» di versare all'erario quasi 840 milioni.

Qualche «vip» anche tra le persone fisiche: dall'ex presidente della Confindustria Vittorio Merloni, al campione del mondo di calcio Antonio Cabrini. Negli elenchi

tuttavia non mancano «errori» già riconosciuti dall'amministrazione tributaria: è il caso del comune di Alessandria, accusato di evasione, ma già assolto lo scorso anno in via definitiva. Il ministro delle Finanze Rino Formica però non si scoraggia:

«Il bello deve ancora venire - dice - ho fatto i nomi, come prevede la legge e come qualcuno ogni tanto chiede. Poi arrivano le proteste, siamo proprio in un paese tarfufesco». E la Doxa dice che la stragrande maggioranza degli italiani è con lui.

COSTA, DI SIENA, PEZZI, SACCHI, VARANO e GIOVANNINI ALLE PAGINE 3 e 4

Da Ankara il presidente americano lancia all'esercito di Baghdad un nuovo appello al golpe. In cambio promette di azzerare i conti. E conferma la possibilità di una azione di forza

Bush: «L'Irak si liberi di Saddam»

Da Ankara, con Baghdad a portata di bombardiere, Bush lancia un nuovo appello al golpe contro Saddam e promette ai militari iracheni che se lo tolgono di mezzo, gli Stati Uniti sono pronti ad azzerare il conto e a riprendere rapporti con l'Irak come se niente fosse successo. Ma lascia intendere che la guerra non la farà per difendere i curdi: «Sono preoccupato ma mi dicono che la questione è in via di soluzione».

DAL NOSTRO INVIATO

SIEGMUND GINZBERG

ANKARA. «Non c'è nessun segno di redenzione; guardate come sottrae il cibo al suo popolo, come continua a cercare di farsi l'atomica. Dalla capitale turca, le cui basi militari potrebbero svolgere un ruolo decisivo in una nuova spallata armata contro l'Irak, Bush lancia nuove maledizioni contro il nemico dalle sette vie. E invita l'esercito iracheno, in modo ancora più esplicito di quanto abbia fatto finora, a toglierlo di



George Bush

Decreto di Eltsin «Fuori il Pcus dai luoghi di lavoro»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MARCELLO VILLARI

MOSCA. Ha due settimane il futuro del Pcus come partito organizzato nei posti di lavoro, almeno nella federazione della Russia. Il presidente Boris Eltsin ha infatti emesso il primo decreto dopo il conferimento dei poteri speciali da parte del parlamento russo.

Niente più «cellule» ormai diventate dei veri e propri organi statali in grado di prendere importanti decisioni per la

gestione economica di imprese, negozi e uffici. Una pratica diventata odiosa alla popolazione e che Boris Eltsin, come aveva promesso nella sua campagna elettorale, ha provveduto a cancellare. Il decreto riguarda, ovviamente, tutti i partiti ma solo il Pcus godeva di una capillare e costante presenza nei posti di lavoro. Presumibili le dure reazioni dei conservatori. Ma il «diritto» sta con Eltsin.

Piacenza, migliaia ai funerali dei sette giovani



Alcuni amici, che facevano parte del gruppo in gita sulle Dolomiti, durante i funerali

A PAGINA 9

Stupro e rapina Arancia meccanica in villa a Padova

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SANTORI

PADOVA. «Arancia meccanica» nella città di provincia: ieri a Padova fermati quattro giovani per una rapina accompagnata dallo stupro ripetuto in filato, in gruppo, una ragazza ventunenne, la notte di sette giorni fa. Angela Coltraro, Lorenzo Sandona, Michele Favaron e Pierluigi Parpaola, tutti ventenni e «insospettabili», armati di mazzette e scacciaviti «tramutate» in Beretta, quella notte sono entrati nella villetta dove dormiva, da sola, la giovane. Favaron aveva lavorato come dipendente del padre della ragazza, commerciante in ricambi d'auto. Sapevano che la vittima era sola, erano intenzionati a violentarla: ave-

vano con sé preservativi, e manette per immobilizzarla. Per la ragazza quattro ore da incubo, mentre i quattro inervavano, e intanto facevano razzia di preziosi e denaro. Poi il viaggio, trascinandosi dietro la vittima, fino al deposito del commerciante di ricambi. E la fuga, di fronte al sofisticato sistema d'allarme. La ragazza è stata ricoverata in ospedale, tre giorni dopo i ragazzi hanno tentato un altro «colpo» e si sono traditi. Nelle loro case la polizia ha trovato la refurtiva e le armi di quella notte da incubo. Uno dei quattro giovani dell'Arancia meccanica padovana è figlio di un colonnello.

A PAGINA 9

A sinistra si litiga e loro prendono Sagunto

Compagni, ma che stiamo combinando? Ha scritto ieri mattina sulla «Stampa» Marcello Pera, a proposito delle polemiche imperveranti in queste ultime settimane tra i partiti: «Siamo matti noi o sono matti loro? Sì, siamo noi che non ci capiamo più nulla perché il caldo ci ha dato alla testa o è a loro che ha dato di volta il cervello?». Nell'articolo sono nominati naturalmente Cossiga, De Mita, Craxi ma anche D'Alema e Napolitano, anche il Pds. E il dot. Cesare Romiti, forse un uomo brucio e prepotente ma non un fesso, ha dichiarato tra l'altro alla Versiliana: «L'Italia è malata... Una famiglia può fare anche dei debiti, ma invecchiando, con il tempo, si costruisce qualcosa. Qui, invece, le strade non si fanno, gli ospedali nemmeno. Da questa spirale perversa non si esce se il paese non subisce qualche trauma». E Carli, parlando all'assemblea dei banchieri, si è sfogato: «Vogliamo un Gorbaciov liberale ma nella nostra economia emergono elementi di stalinismo».

Speriamo che ora riescano a sfidarsi, ma non di tangenti. Per non parlare della mafia, naturalmente, o dello sfacelo in cui versano la pubblica amministrazione e i pubblici servizi, nonostante le grandinate di tasse che piovono addosso da tutte le parti ai contribuenti onesti. Noi continuiamo a ragionare di schieramenti, di componenti, di ideologie e l'Italia cade a pezzi. Ha detto anche Romiti, pressappoco: Cossiga parla troppo ma il 90 per cento degli italiani approva quello che dice e vorrebbe che lo si facesse. Martelli ha scongiurato le cosiddette «parti sociali», sindacati e pa-

droni, perché accelerino le trattative sul costo del lavoro ma ne ha avuto in risposta uno sbarramento di pregiudiziali, come se non interessasse a nessuno se la nostra economia finisce fuori binario, come l'intercity Bari-Reggio Calabria, alla vigilia del mercato unico europeo.

Mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata. La disputa tra i partiti di sinistra sembra il Concilio di Nicea, dove i seguaci del Papa e quelli di Ario si accapigliarono per decidere se la divinità era presente solo nel Padre Eterno o anche nel suo Unigenito. Occhetto vuole aderire all'Internazionale socialista ma rifiuta in Italia l'unità socialista. D'Alema potrebbe anche starci, a patto che Craxi rinunci (ma che c'entra?) al presidenzialismo. Napolitano ci starebbe senz'altro ma manda a dire che guai a sconfessare la stona del Pci, tutta la storia, compreso Togliatti. Su questo punto la

ANTONIO GHIRELLI

pensa quasi come i compagni di Rifondazione, che a Viareggio hanno montato una grande festa popolare sventolando 500 bandiere rosse e gigantografie del Migliore da far invidia al senatore Bufalini. Sembra di sognare.

Mentre «Cuore» ottiene un enorme successo coprendo sistematicamente di ingiurie i socialisti, il Pds come ogni volta che può in aiuto del Papa come Napoleone III con gli *chassepots*. Non c'è uno straccio di argomento sul quale i partiti storici della sinistra si ritrovino d'accordo: se Craxi dice che fa caldo, Occhetto infila una pelliccia e Cariglia accende il termosifone. Gli apostoli dell'austerità berlingueriana sono arrivati al punto di proclamarsi antiproibizionisti in materia di droga, pur di rifiutare la Vassalli-Jervolino, dimenticando che nella storia del movimento operaio persino l'alcolismo è stato sempre considerato un vizio reazio-

nario. S'è scritto mille volte, oramai, che un tasso di litigiosità così elevato e sconosciuto si tradurrà in un'esaltazione dell'egemonia democristiana per *saecula saeculorum*; ma questo sarebbe anche il meno, se l'egemonia democristiana funzionasse. Il guaio è che non funziona più nemmeno nel loro interesse. La macchina si è impantanata, non va né avanti né indietro. I passeggeri sono scesi quasi tutti e contemplano con la massima indifferenza, quando non addirittura con disprezzo, il personale viaggiante che perde il tempo nelle baruffe da cortile, nelle distinzioni bizantine, nelle strizzatine d'occhio trasversali. Abbiamo lasciato gli crescere tanto la Lega Nord che perfino la Dc di quelle bande sente addosso una maledetta paura di non cavarsela alle prossime elezioni, mentre i dirigenti dei partiti intermedii non ci dormono la notte. E dove non

cresce la Lega, spunta la Rete che, guarda caso, toglie voti alle sinistre e non ai vecchi amici della famiglia Orlando.

C'è una parte della sinistra, purtroppo quella più giovane e intelligente, che si consola con la satira, sbeffeggiando tutti e tutto, esaltando la trasgressione e il turpiloquio, coprendo di sterco le istituzioni, senza rendersi conto che un atteggiamento del genere sarebbe giusto - anzi, sacrosanto - in un sistema forte, efficiente, grintosamente conservatore, come era il capitalismo inglese ai tempi di Marx e di Dirksen. Ma oggi, in Italia? Perfino Stalin suggerì ai partiti comunisti europei di raccogliere la bandiera della libertà e della democrazia che la borghesia aveva lasciato cadere nel fango. E socialisti e comunisti, nel secondo dopoguerra, si addossarono in Italia una tale responsabilità da accettarla pacificamente la discriminazione imposta dagli accordi di Yalta, pur di «evitare una «soluzione greca».

Serra, di Fo, di Grillo, di Benigni sono consolatone e nascono, comunque, da un'indignazione autentica, anche se pesantemente viziata da una visione settaria della realtà. D'altra parte, scrittori e artisti hanno tutto il diritto di esprimersi come vogliono, dal momento che si sottopongono liberamente al giudizio del pubblico. Ma il persona e politico non può operare con la stessa disinvoltura, se soprattutto in una fase così drammatica, in un passaggio così delicato della nostra storia repubblicana. Il personale politico della sinistra deve chiedersi, in questa fase, se sia interesse degli strati sociali che essa riesce ancora a rappresentare, lasciar marcire le istituzioni o salvarle, rifiutare un sistema che persino l'Urss ha finito per accettare o preoccuparsi di farlo funzionare come si deve anche nel nostro paese. Se siamo d'accordo che il dilemma è questo, una via d'intesa finiremo per trovarla, fuori dai bizantinismi. Oppure, finiremo tutti a cantar messa.

A PAGINA 9